

Il demone etnico

ROBERTO FESTORAZZI

In un mondo dove paiono abbondare soprattutto gli incendiari di professione, in un'epoca in cui guerre e tensioni divampano in ogni angolo, si avverte la nostalgia di illuminati architetti e di grandi profeti.

Il vuoto di politica disegnato sugli scenari del nostro presente è tale da allarmare chiunque. Siamo davvero consegnati a un destino di barbarie? Il declino della civiltà e della democrazia, la notte della ragione, sono davvero ineluttabili?

Gli eroi sconfitti

Certo è che la politica non sembra in grado oggi di assolvere i grandi compiti che le vengono assegnati dalla storia. I cosiddetti leader non sembrano all'altezza delle urgenze del nostro presente.

Nei Paesi europei usciti dalle dittature comuniste gli intellettuali e gli eroi delle rivoluzioni pacifiche sono stati rapidamente accantonati. Sopravvive solo Havel, ma a capo di un'entità statale uscita dimezzata dal separatismo slovacco.

In Croazia governa l'ultranazionalista Tudjman, non un moderato come Stipe Mesic, così come in Slovenia i "falchi" della politica hanno sacrificato uno statista giovane, promettente ed equilibrato come Peterle. Lo stesso è accaduto in Polonia, dove Lech Walesa, battuto alle presidenziali, ha dilapidato in un quinquennio di faticosa transizione il patrimonio di moderazione che pure esisteva nelle file di Solidarnosc, oscurando figure come Geremek, Kuron e Mazowiecki e consegnandosi allo scontro frontale con i postcomunisti.

Altrove suscita allarme il grande consenso e la rendita di immagine riscossi da personaggi come Zhirinovski e Le Pen, oppure, per restare a casa nostra, dai vari Boso.

La stessa democrazia, su scala mondiale, tarda a riconoscere i connotati dei suoi nuovi sicari, pronti a tenderle mille agguati. Eppure non è difficile cogliere, a tutti i livelli, l'entità della sfida che le stanno lanciando i nuovi avversari

dell'ordine civile fondato sul diritto. Il tramonto del bipolarismo Usa-Urss ha determinato condizioni di crescente instabilità in molte parti del pianeta, scatenando conflitti e rivalità su base etnica. Le aspirazioni nazionalistiche, prima addormentate dal potente anestetico delle ideologie totalitarie e depotenziate dentro gli schemi di coabitazioni etniche forzate, si sono riaccese in forma esasperata e destabilizzante. La caduta del comunismo, nell'ex Unione Sovietica come nei Balcani, ha fatto da detonatore al risorgere di queste rivendicazioni, che mai o quasi mai assumono il carattere di una lotta democratica, rivestendosi invece di connotati profondamente illiberali e autoritari. La polveriera dell'ex Jugoslavia o il vulcano caucasico hanno molto in comune con altri sommovimenti di natura antidemocratica. L'integralismo nero di Farrakan è fratello dell'ideologia (e della prassi) della pulizia etnica condotta dai serbi e dai croati, così come il terrorismo algerino è parente dell'estremismo sionista o palestinese. Le bombe di Parigi, il separatismo del Quebec e il repertorio di razzismo e di intolleranza espresso in tutto l'Occidente dai movimenti nazionalisti e xenofobi che portano in incubazione al loro interno il personale politico di riserva e di seconda fila accreditato a sostituire leadership nazionali sempre più precarie e incolore, costituiscono fenomeni riconducibili in qualche modo a unità.

L'ideologia fanatica che ha armato l'assassino di Rabin è una variante dell'estremismo che alligna nella *banlieu* parigina. L'integralismo religioso e il nazionalismo etnocentrico arruolano, a Est come a Ovest, a Nord come a Sud, masse di scontenti e di esclusi, ma stanno anche facendo breccia tra milioni di giovani e di cittadini integrati che cercano di restituire un ordine e una parvenza di razionalità a un mondo che pare aver perso la bussola e i valori. In questo senso, l'estremismo moderno è molto legato alla condizione giovanile e metropolitana e il suo potenziale di urto non va sottovalutato perché è direttamente proporzionale alla perdita di significato e di valore che va assumendo la vita umana nella nostra civiltà.

L'integralista che uccide con una motivazione religiosa, in realtà, tradisce e nega radicalmente, con il suo agire, l'ispirazione di fede che proclama. Tuttavia, solo se la politica sarà in grado di riappropriarsi del suo compito e della sua responsabilità, risulterà possibile fornire una risposta pacifica alle ansie di liberazione che sempre più spesso esplodono in forma violenta, cieca e irrazionale. C'è bisogno di una politica laica, che respinga, cioè, il tentativo delle religioni di occupare la scena pubblica attraverso le nuove alleanze tra troni e altari che, in Croazia come in Serbia, hanno reso possibile lo scandalo di guerre "benedette", anche se mai interamente giuste e giustificabili perché non dettate esclusivamente da esigenze di difesa, né di ripristino del diritto offeso. Non è un caso che il giovane assassino di Rabin, colpendo il simbolo alto, anche da un punto di vista generazionale, della grande impresa collettiva che fu il sionismo, abbia colpito anche l'ispirazione laica contenuta in quell'idea e in quell'esperienza storica di cui oggi possiamo valutare il prezzo complessivo in

termini di potenzialità politiche aperte, ma anche di sofferenze: passate, presenti e, probabilmente, future.

Non c'è dubbio che la classe politica israeliana, durante la lunga fase della difesa dell'integrità dello Stato, abbia inteso combattere una battaglia per l'affermazione del diritto e della democrazia e che, alla fine, Arafat e Rabin si siano trovati allo stesso tavolo per concordare i fondamenti di una convivenza basata su quegli stessi valori. Anche Mandela, in Sudafrica, è riuscito a pacificare un Paese ferito e insanguinato dall'apartheid. Ma, altrove, non è la stessa passione per il diritto a ispirare l'uso della forza.

La multietnicità difficile

Il virus dei nazionalismi e degli integralismi sta diffondendosi in un contagio pericoloso per la democrazia, attraverso la sostituzione dell'universale dei diritti umani con il particolare dello *ius soli*, e mediante la cancellazione dello Stato dei cittadini rimpiazzato con aggregati territoriali monoetnici.

La multietnicità, certo, è una conquista faticosa, ma deve costituire un principio guida e un obiettivo prioritario, irrinunciabile della nuova architettura mondiale, se non si vuole pregiudicare un futuro di pace. Anche il Papa, nel recente discorso all'Onu, ha affermato che i diritti di nazionalità non sono inferiori ai doveri di solidarietà che ogni nazione ha nei confronti dell'umanità intera. Il diritto delle nazioni ad esistere e ad esprimersi non può esplodere in una conflagrazione di micronazionalismi, perché, ha continuato Giovanni Paolo II, la sovranità spirituale di un popolo precede le stesse esigenze della sovranità statale, che non sempre risulta compiutamente realizzabile sul piano storico. Di qui il rifiuto di ogni forma estrema di rivendicazione nazionalistica, che il Papa, come leader spirituale, ha ribadito con forza in alcuni viaggi nell'Europa centro-orientale.

A Zagabria, il Pontefice ha invitato una Chiesa inquinata dal nazionalismo a "chiedere perdono e perdonare", facendosi promotrice di una cultura di riconciliazione. Un messaggio di pace rivolto soprattutto a un clero ancora avvolto nel mito premoderno della Croazia "antemurale della cristianità". "Non sarebbe forse intollerabile ipocrisia - si è infatti domandato Papa Wojtyła - ripetere 'Padre Nostro', mentre si coltivano sentimenti di rancore e di odio, o addirittura di rappresaglie e di vendetta?"

Le Chiese di Croazia e di Bosnia hanno affermato molte volte, e giustamente, di non desiderare la pace dei cimiteri, ma una pace nella giustizia. Ora che quell'orizzonte sembra raggiunto, seppur tra mille incognite, grazie agli accordi di Dayton e alla *pax americana*, il cattolicesimo di quei Paesi ha l'enorme responsabilità di tradurre in realtà l'ammonimento del Papa.

Durante una successiva visita nella Repubblica Ceca e in Slovacchia, Gio-

vanni Paolo II ha ribadito il suo messaggio di pace, inserendovi una lettura tipicamente ecumenica, sfociata nello storico abbraccio con i fratelli luterani. In quell'occasione il Papa ha voluto insistere sulla "cattolicità" della Chiesa, vista come spazio educativo per una "pedagogia della differenza", utilmente trasferibile anche sul piano sociale e politico attraverso la promozione di una convivenza tra culture e popoli diversi.

La Chiesa non può che farsi ispiratrice di una cultura dei diritti umani e coloro che credono nel Dio dei cristiani, degli ebrei e dei musulmani, hanno la grande responsabilità di preservare la propria fede dalla strumentalizzazione di un progetto politico, specie se contrario alla democrazia. Lo scorso aprile, all'arcivescovo di Parigi, Jean Marie Lustiger, fu negato un colloquio da parte di un alto rabbino, durante le manifestazioni che in Israele ricordavano il cinquantennio dell'Olocausto. La motivazione di quel rifiuto era che Lustiger, appartenente a una famiglia di ebrei polacchi, si era convertito al cattolicesimo negli anni del nazismo. Tale distacco doveva apparire come un intollerabile tradimento e finiva per essere indebitamente attualizzato nella forma distorsiva di un crimine contro l'identità collettiva del popolo della diaspora, determinando un'autoespulsione del convertito dall'etnia ebraica.

Questo cortocircuito culturale costituisce manifestamente anche un deaglioamento dallo spirito di laicità che dovrebbe informare il comportamento di un'autorità religiosa quale cittadino di uno Stato moderno. L'ipersensibilità del rabbino è stata giustamente sottolineata e stigmatizzata. Ma la vigilanza su questi atteggiamenti pericolosi e diseducativi deve essere estesa anche alle altre religioni.

Non può non preoccupare, ad esempio, la grave distorsione culturale che ha spinto la gerarchia cattolica polacca a demonizzare il neopresidente eletto, il postcomunista Kwaniewski, e soprattutto a qualificare come "neopagana" la metà del Paese che lo aveva votato. La disubbidienza dei cittadini elettori polacchi, anche di quelli cattolici, alle indicazioni della gerarchia (che aveva invitato a votare Walesa), sono l'espressione di un disagio che accomuna Oriente e Occidente, come ha acutamente osservato Barbara Spinelli sulla "Stampa" del 27 novembre scorso. L'opinione pubblica coglie la pervasiva, insistente iniziativa della Chiesa-istituzione alla conquista delle coscienze, e ne respinge il tentativo di intromettersi nello spazio della sfera più intima e personale. Disgusta e sconcerta una Chiesa che evangelizza poco e cade sempre più spesso in due gravi tentazioni: l'integralismo e il neotemporalismo.

L'evangelizzazione virtuale

L'immagine che della Chiesa offrono i media è quella, realistica, di un soggetto pubblico che ingerisce pesantemente nel potere politico rinunciando

al compito che le è proprio, vale a dire quello dell'annuncio e della spiritualità. Si potrebbe, quasi parlare di "evangelizzazione virtuale", sostitutiva delle dinamiche reali, per rappresentare una Chiesa che si affaccia sempre più sull'arena mediatica, giocandosi una grande opportunità di contatto personale con l'uomo contemporaneo.

In Italia, la Chiesa sembra essere arretrata un poco dal teatro della politica, autoassegnandosi un'iniziativa di animazione e di orientamento culturale della società. Ma anche questa prospettiva rischia di essere sterile e controproducente se non si ritorna a un severo primato dello spirito, nel recupero delle radici autentiche del cristianesimo. Non si dà neppure forza sociale e lievito culturale senza un potente lavoro sotterraneo di rigenerazione dell'umanità ferita del nostro tempo. Un grande sforzo di convocazione, di appassionata ricerca del fratello, una lettura attenta delle contraddizioni del presente per non lasciare solo l'uomo, ma per saperlo "chiamare fuori" un poco dal rumore assordante della nostra epoca.

Il problema è che il rifiuto della "religione della legge", fondata sulla precettistica e sull'intromissione delle gerarchie nella sfera mondana, determina anche la negazione di una possibilità di azione della Chiesa nel campo dei diritti umani. L'istituzione ecclesiale, squalificata nella sua pretesa di determinare il corso della vita pubblica nelle singole nazioni e sullo scenario internazionale, attraverso la moltiplicazione del "flusso" di indicazioni prescrittive superficiali che non assumono e non assumeranno mai la dignità di una predicazione e di un insegnamento svolti in profondità, perde così l'unica possibilità di incidere nella formazione delle coscienze, attraverso la promozione di una cultura dei diritti umani.

La ribellione delle opinioni pubbliche alla Chiesa mondanizzata e mediatica non avviene, purtroppo, sotto il segno di una robusta etica della responsabilità poiché si avverte ovunque il degrado della morale individuale e sociale.

E non si può neppure fare a meno di osservare come il monito del Papa all'Onu rischi di rivelarsi un grido nel deserto se lo stesso papato non promuoverà una decisa correzione di rotta che riduca l'esposizione della Chiesa nel giudizio specifico delle singole dinamiche democratiche e la sua visibilità nella vetrina dei media, riservandosi uno spazio di azione più propriamente spirituale.

Spetta ai credenti e agli uomini giusti creare oggi grandi alleanze fondate sulla ricerca di una verità possibile sull'uomo. Non si tratta di asservire la democrazia a un'idea totalizzante, ma, al contrario, di arrestare l'effetto corrosivo del relativismo morale lavorando sui tempi lunghi (biblici, appunto).

Solo una concezione della fede ancorata al patrimonio roccioso della rivelazione può riportare alla luce anche in politica forti contenuti di valore, respingendo la tentazione integralista o quella della Chiesa castigatrice delle coscienze. Il primato spirituale è l'unica possibile rivincita sul pensiero debole o sul non-pensiero. ■